

Era una baraccopoli, ora è un esempio di urbanistica e riscatto sociale. Benvenuti a Bahia, nel Brasile più povero, dove un architetto greco e la cooperazione italiana hanno fatto il miracolo. Che può portarne altri

Questa favela è proprio un **modello** (di sviluppo)

dal nostro inviato **Paola Zanuttini** - fotografie di **Francesco Fantini/Agf**

SALVADOR DI BAHIA (Brasile). Quelli sulle palafitte sono gli ultimi, il sud del sud del mondo. Per un semplice motivo: chi non ha neanche un pezzo di terra per piantarci una baracca occupa il mare, il fiume, la palude. Acqua che ha tanti nomi quando ne basterebbe uno: fogna. La povertà estrema ha quindi il suo odore inconfondibile e universale che brucia la gola e pervade tutto. E non può che essere così, se la fogna è l'unica risorsa idrica e i bambini ci sguazzano, le madri ci fanno il bucato, i pescatori ci tirano le reti. Chi abita in palafitta si riconosce a naso, anche quando si avventura nelle città, fra i grattacieli, col vestito buono.

C'è una sorta di gerarchia negli *alagados* di Bahia, i quartieri di legno sul mare: dopo un po' che sta a mollo, chi può tenta il salto di status da palafitticolo a baraccato, buttando in acqua tonnellate di sabbia per interrare i pali di sostegno della sua catapecchia. Ma arriva sempre uno più disperato che occupa il mare davanti a lui, e l'invasione di questa baia - la più grande del Brasile - dove a largo, molto a largo, nuotano i delfini, pare inarrestabile.

La miseria di Bahia è quella raccontata da Amado: siamo nel Nordeste, la regione più povera del paese. Lo splendore dell'antica capitale resiste, ma uno dei suoi tre milioni di abitanti risiede in quella che si definisce «la città informale». Cioè niente strade, né illuminazione, né condutture, servizi pubblici e diritti umani irrisori, disoccupazione e violenza alle stelle.

Se si può fare una graduatoria della desolazione, il suburbio ferroviario a nord di Bahia era molto ben piazzato in classifica: la più grande favela della città abitata da 150 mila persone, di cui 2500 coi piedi nell'acqua di un'insenatura lunga quattro chilometri che con surreale ottimismo è stata ribattezzata Ribeira Azul. Sì, si chiama proprio Riviera Azzurra quest'area dove il tasso di denutrizione raddoppia, rispetto alla

media cittadina del 19 per cento e dove oltre la metà delle famiglie vive con quaranta dollari al mese.

Nonostante tutto, Ribeira Azul è diventato un modello di sviluppo integrato applicabile alle altre favelas latino-americane. Un esempio di recupero urbanistico presentato all'ultima Biennale Architettura di Venezia. Una correzione ai protocolli della Banca Mondiale che stavolta ha ammorbido la sua dottrina del libero mercato.

Tutto comincia nel '95, grazie anche a una donazione del ministero degli Esteri italiano: Novos Alagados è l'area più devastata della favela, le invasioni sono cominciate dagli Anni '50, ma il 38 per cento della popolazione vive ancora su palafitte marce e pericolanti. Qui, è già al lavoro Avsi, un'organizzazione non governativa italiana collegata a Comunione e Liberazione, e qui il governo di Bahia, di destra e populista, sperimenta una strategia apparentemente scontata, ma assai poco applicata, almeno in Brasile (nona potenza industriale al mondo): per ridurre la violenza urbana si deve ridurre la povertà. Si firma una convenzione col governo e altri enti locali. Avsi prende in carico il progetto, finanziandolo anche in parte.

Non è cosa facile: altri tentativi di bonifica erano andati male. Non basta una strada e qualche palazzo per trasformare l'inferno in qualcosa di vivibile. Ci vuole del metodo, e gli aggettivi chiave dell'approccio ciellino sono tre: orizzontale, integrato e globale.

Si inizia con 1900 famiglie. Per prima cosa si interpellano sui loro bisogni: per esempio, sono disposte a trasferirsi? Domanda non peregrina, perché quando non si ha nulla, e pure la famiglia è un'entità labile, i vicini di baracca, per quanto violenti, alcolizzati,

marginali, sono l'unica risorsa. Quindi si comincia a fare, ma insieme. Racconta Fabrizio Pellicelli, coordinatore del progetto: «Abbiamo cercato di rispettare le comunità, di non fare deportazioni ma di riprodurre sulla terra ferma il tessuto sociale di Novos

Alagados. E anche le case, mono o bifamiliari, che chiamiamo «embrioni» e misurano da 22 a 48 metri quadrati, consentono interventi individuali: si possono sopraelevare di un piano, c'è spazio per un cortile, per qualche modifica. E con l'architetto greco Demetre Anastassakis non abbiamo mai dimenticato che operavamo in un contesto di architettura spontanea, quello della favela, quindi i vincoli urbanistici sono pochi ed essenziali: la povertà e la tradizionale abitudine a cogestire gli spazi sono già una garanzia contro gli abusi edilizi».

Ma prima di abusare c'è molto da fare: gli «embrioni» non hanno l'intonaco, i pavimenti sono di cemento. Anche questo dipende dalla strategia di fondo (oltre che dell'esiguità dei fondi): le case devono essere un punto di partenza, non di arrivo. E per evitare rischi di paternalismo è stato previsto che avranno un costo, sebbene minimo: il 20 per cento delle spese di costruzione deve essere rimborsato in 60 rate. I rimborsi dei primi beneficiari sembrano passati in cavalleria, ma la cosa importante è che non si è creato un mercato nero delle case attribuite: nessuno le ha vendute per spendersi i soldi al bar. Questo dipende anche da una scelta oculata: la proprietà delle case è intestata soltanto alle donne.

Ma poiché non basta un alloggio per vivere, si organizzano corsi di formazione e cooperative: di artigianato, di pesca, di edilizia, frequentati con grande assiduità anche dall'altra metà della fave-

la. E per le madri che lavorano c'è l'asilo e il doposcuola. È ancora una goccia nel mare, ma qui si conta sull'effetto contagioso dello sviluppo. Che contagioso deve essere davvero. Perché nel '98 l'avventura continua con altri 2021 «embrioni». La banca Mondiale entra nel progetto, decide di finanziarlo e mitiga le sue regole: accetta che si diano appalti di servizio e manutenzione non in base alla dura legge della concorrenza, ma in termini di economia protetta. Così, per esempio, le cooperative di muratori formate lavorano nel progetto. «È stato un processo di apprendimento anche per noi, abbiamo imparato che il lavoro sul campo richiede flessibilità», dice Ivo Imparato, task manager della Banca Mondiale per l'America Latina.

E Novos Alagados, che partiva come un provvedimento tampone, diventa un progetto faraonico, nel suo piccolo. Nasce da lì l'idea di Ribeira Azul, cioè di trasformare l'inquinatissimo suburbio ferroviario in un posto dove il mare tornerà azzurro. Sono già state costruite

7617 abitazioni, molte altre sono state ristrutturate, è stato avviato il sistema fognario, allacciata la corrente. Per evitare ulteriori colonizzazioni di palafitte, neanche una barriera ma solo un lungomare. Che nessuno prova ad invadere. E fra un po' ripuliranno il parco San Bartolomeo: per ora i killer ci portano le loro vittime per ammazzarle in tranquillità, ma poi diventerà uno spazio verde. Alla fine, questo intervento per 150 mila persone, fra infrastrutture e servizi sociali, costerà 68 milioni di euro, come una settantina di case di lusso italiane.

Un'esperienza simile si presta a qualche notazione sociologica. Dello spirito comunitario abbiamo già detto, ma fa un certo effetto ascoltare il pescatore di cinquant'anni iscritto al corso di formazione (dotato anche di consulenza psicologica): «Le uniche cose importanti della mia vita le ho imparate qui. Ora sono un uomo migliore e il nostro lavoro creerà opportunità per tanti altri». Fa pensare anche la nota critica di un'arguta madre di famiglia: «Con le

strade ben fatte i ladri non ci mettono niente a entrarci in casa. Prima, coi pontili delle palafitte era difficile, c'era più controllo del vicinato». Sarà per questo che il primo segno d'intervento edilizio «spontaneo» (e quindi di relativo benessere) sono le grate che ingabbiano le case. Ma non è una peculiarità di Ribeira Azul: nei paesi poveri, le inferriate sono il primo segnale di uscita dalla miseria. Per uscire dalla violenza il viaggio è molto più lungo.

PAOLA ZANUTTINI ■

**Ribeira Azul
è la più grande
feveia della zona:
150 mila disperati**

**Si comincia
con 1900 famiglie,
poi si decide
il recupero totale**

**Qui perfino
la Banca Mondiale
ha cambiato
la sua strategia**
